

## RECENSIONI

Dino Piovan, *Tucidide in Europa. Storici e storiografia greca nell'età dello storicismo*, postf. di Ugo Fantasia (Classici contro, 9), Mimesis, Milano-Udine 2018, pp. 180.

In una sua pagina celebre e polemica, Arnaldo Momigliano osservò che la storia della storiografia è una cosa seria, non un «passatempo» per i giorni in cui «si è stanchi del vero lavoro storico e non si ha energia sufficiente per leggere i libri, ma solo per sfogliarli»<sup>1</sup>. Aveva ragione: e lo si comprende meglio quando si incontrano i lavori di chi i libri li legge davvero, con attenzione e competenza, e fa storia della storiografia conoscendo l'oggetto trattato e il contesto in cui se ne trattò. Il tema prescelto e il modo di affrontarlo rendono dunque ricco di interesse il libro nel quale Dino Piovan ha riunito alcuni suoi lavori usciti nell'arco circa di un ventennio, integrandoli con un capitolo inedito e ragionati aggiornamenti critico-bibliografici: il lettore incontra di fatto un ripensamento molto meditato sopra le interpretazioni di Tucidide maturate nell'arco di un secolo (all'incirca: 1840-1940), gli orizzonti culturali in cui sorsero, e gli studiosi che le svilupparono. Un dibattito fecondo e acceso intorno alle *Storie* di Tucidide maturò nell'età dello storicismo in Germania, e proseguì poi in Italia con prospettive del tutto diverse. Soprattutto nella fase italiana, la discussione andò certamente oltre i limiti di una questione accademica: l'alto livello scientifico (ed etico) degli studiosi coinvolti fece sì che fossero discussi non solo problemi filologici o critici, ma i fondamenti del mestiere di storico del mondo antico. Il dibattito coincise con una speciale stagione della cultura classica italiana, durata pochi anni e troncata prima dal fascismo, poi dalla Seconda guerra: e fu forse l'ultima volta in cui i classici greco-latini svolsero un ruolo proficuo (sul piano etico/politico) nella cultura nazionale<sup>2</sup>.

Il titolo del libro accenna alla ricezione di Tucidide in una dimensione europea: a ragione, giacché i classici greci e latini furono (e piacerebbe poter dire che sono ancora) un tema europeo forte, tale da impegnare gli studiosi in un fecondo dialogo sovranazionale. Dopo un'introduzione che presenta il senso della ricerca sulla ricezione di Tucidide come capitolo di storia della cultura, in particolare italiana (pp. 7-20), il *Vorspiel* dell'analisi si ambienta necessariamente in Germania (*Tucidide in Germania. Tra storicismo e filologia*, pp. 23-47). Fu la cultura tedesca, legata alla Grecia antica da molti richiami ideali, a imporre nel continente l'approccio filologico al mondo antico. Proprio mentre l'autorevolezza delle fonti antiche era messa in discussione dal metodo critico, Tucidide si affermava, sulla scorta della riscoperta che ne aveva operata Leopold von Ranke, come un precursore, anzi un maestro dello storicismo: esemplari apparivano la sua tendenza a porre al centro i fatti, il rigoroso accertamento delle cause, l'impegno a ricostruire «che cosa è veramente accaduto»<sup>3</sup>. Ne

<sup>1</sup> Rec. a H. Berve, *Storia Greca*, tr. it. Bari 1959, in A. Momigliano, *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1966, pp. 699-708, qui p. 708.

<sup>2</sup> Quanto a riflessioni di metodo sullo studio della storia greca, resta di riferimento il lavoro di C. Ampolo, *Storie greche. La formazione della moderna storiografia sugli antichi Greci*, Torino 1997.

<sup>3</sup> Un tema che è stato discusso a lungo: sempre da rimeditare il classico articolo di N. Loraux, *Thucydide n'est pas un collègue*, «Quad. Storia» 12 (1980), pp. 55-81.

uscì rafforzata, tra l'altro, l'idea che la storia degli eventi politico-militari dovesse prevalere rispetto a quella dei temi economico-sociali. Da questo ripensamento derivò una sorta di «culto» per Tucidide, destinato a essere ridimensionato successivamente dalla stessa grande filologia tedesca ottocentesca, che rivendicò il diritto (o il dovere) di trattare lo storico come una «fonte» al pari delle altre, e di sottoporla quindi alle asprezze della *Quellenkritik*. La filologia diede avvio così alla «questione tucididea», aperta nel 1846 da Franz Wolfgang Ullrich (1795-1880) e controversa quanto quella omerica, per capire la genesi e la formazione dell'opera storica. Un'ottimistica «illusione delle origini» portò a minuziose analisi di strati e cronologie compositive. Non fu comunque un pedante sfoggio di tecnica filologica, bensì uno sforzo di interpretare storicamente come Tucidide avesse «pensato» la guerra del Peloponneso, delineato l'evoluzione della politica ateniese, maturato il proprio giudizio sui contendenti. Come mostrano le successive ricerche di Eduard Schwartz (1858-1940), la critica analitica apportò indubbi vantaggi alla comprensione del testo. Ebbe però anche un effetto disgregativo: all'unitaria personalità dell'autore, alla sua visione degli eventi compatta e lucida, essa sostituiva una molteplicità di strati, di incompiutezze, di redazioni. Si disse che le tante teorie successivamente proposte per «risolvere» la questione creavano una bizzarra «tela di Penelope», continuamente disfatta, senza che si riuscisse a ottenere risultati stabili<sup>4</sup>.

La stagione germanica degli studi su Tucidide si concluse entro il limite della Grande guerra europea. L'intensa fase italiana si consumò soprattutto tra le due guerre. Dopo poche ma significative ricerche nostrane<sup>5</sup>, il decisivo stimolo venne dall'insegnamento di Julius Beloch a Roma, tra il 1879 e il 1929, e dalla riflessione sull'opera di Schwartz, *Das Geschichtswerk des Thukydides*, che uscì nel 1919; dalla fine degli anni '20 importanti lavori suscitarono un serio dibattito, cui contribuirono personalità di eccezionale rilievo culturale e storiografico, come Gaetano De Sanctis, già allievo di Beloch, e i suoi precoci e dotati allievi Aldo Ferrabino e Arnaldo Momigliano. Importante fu, soprattutto su questi ultimi, l'influenza di Gentile e Croce: l'idealismo appariva in quegli anni come una via per superare i limitanti rigori del positivismo storiografico e del filologismo aridamente tecnico. La «scuola» creata da De Sanctis a Torino (e che proseguì poi, per breve tempo, a Roma) fu un modello insuperato di alto rigore scientifico e di intensa carica umana. Fra il maestro e gli allievi (tra i quali vi erano anche, di generazioni diverse, Luigi Pareti, Mario Attilio Levi, Piero Treves) era aperto un dialogo serrato e critico, donde tutti traevano stimoli importanti. La ricerca era svolta secondo le rigorose griglie della filologia, ma non restava mera erudizione: finiva per implicare questioni radicali, capaci di interpellare l'interprete come studioso e come uomo.

Fu soprattutto il personalissimo percorso di ricerca di Ferrabino a marcare la curvatura che la questione tucididea assunse in Italia: e poiché la sua è figura oggi meno nota, opportuna risulta la valorizzazione che ne fornisce Piovan (*Un moderno interprete tucidideo: Aldo Ferrabino*, pp. 77-97)<sup>6</sup>. A partire dalle riflessioni sulla durezza dell'imperialismo ateniese, svolte appunto a partire da Tucidide e poi più volte riprese e approfondite, Ferrabino si interrogò su quale potesse essere il senso della storia greca, una volta ammesso che non era, come pure si era creduto, fondata su un principio di unità, e nemmeno di libertà. Sulla

<sup>4</sup> K. von Fritz, *Griechische Geschichtsschreibung. Von den Anfängen bis Thukydides*, II, Berlin 1967, p. 573. La linea «analitica» è tra gli elementi della ricerca tucididea di Luciano Canfora, fino al recente *Tucidide. La menzogna, la colpa, l'esilio*, Bari-Roma 2016.

<sup>5</sup> In part. quelle di Amedeo Peyron, opportunamente messe in rilievo da U. Fantasia nella *Postfazione*. Su Peyron, si veda G.F. Gianotti, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 82, Roma 2015, online [http://www.treccani.it/enciclopedia/amedeo-angelo-maria-peyron\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/amedeo-angelo-maria-peyron_(Dizionario-Biografico)/).

<sup>6</sup> Notevole il profilo di Ferrabino scritto da P. Treves, *ibi*, vol. 46, Roma 1996, online [http://www.treccani.it/enciclopedia/aldo-ferrabino\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/aldo-ferrabino_(Dizionario-Biografico)/).

libertà degli antichi, la sua natura e il suo rapporto con la libertà dei moderni, si sviluppò come è noto una questione che negli anni '30 del secolo scorso risultava giustamente cruciale, anche sul piano politico, e che vide interventi fondamentali di Croce, Momigliano e De Sanctis. La crisi del liberalismo, l'affermazione delle dittature, la fascistizzazione della cultura sollecitavano alla riflessione anche gli storici del mondo antico. I più accorti tra loro furono spinti a riconsiderare il proprio oggetto di studio, e anche se stessi, con riflessi politici notevoli. Certamente, era la storia greca a offrire più fecondi stimoli, perché libera dal mito, nazionalista e poi fascista, della «romanità», che tanto condizionava gli studi di storia romana. In due notevoli libri, dedicati a *L'impero Atheniese* (1927) e a *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica* (1929, 1937<sup>2</sup>), Ferrabino mosse dal dibattito già ottocentesco sui limiti e pregi dell'autonomia «comunale» della *polis* rispetto alla forza «unitaria» rappresentata dello «stato unitario», ossia il regno di Macedonia. Il suo ripensamento era anche, in fondo, un ritorno a Tucidide, e ne seguiva alla lettera il racconto, superando i *caveat* introdotti dalla critica analitica e filologica. Egli arrivò, con un percorso personalissimo, a una interpretazione pessimistica della storia greca, segnata dal fallimento perché logorata dall'incapacità di scegliere tra «libertà» e «potenza». Questa lettura apriva in qualche modo la via alla giustificazione di una politica della forza, e certo negava valore alla teoria liberale della storia come «storia della libertà». In questo era certamente più vicina a Gentile, e anche per questo fu accolta con riserve storiografiche e politiche, e critiche forti dagli ambienti crociani. In anni di oppressione politica, alcuni ritenevano prioritario il dovere di preservare il senso ideale della «libertà», anche valorizzando cause come quelle di Demostene, o di Mazzini, che la storia aveva dichiarato «perdenti». A essi la posizione di Ferrabino (che aveva giurato fedeltà al regime ed era iscritto al partito, ma non si compromise, nella pur esposta sede universitaria di Padova) apparve politicamente infelice.

Arnaldo Momigliano aveva dedicato a Tucidide la tesi di laurea, elaborata con De Sanctis e pubblicata poi nel 1931: al suo confronto con il problema, intenso e rigoroso, va nel libro un'ampia trattazione (*Tucidide, Momigliano e lo storicismo*, pp. 99-130). Fin dagli anni universitari egli era stato molto colpito dalla riflessione di Gentile, con il quale ebbe poi rapporti assai stretti legati sia alla pubblicazione di importanti saggi sul *Giornale Critico*, sia al lavoro nella redazione della Treccani; ma era sensibile anche all'autorevolezza di Croce, come provano molti episodi più volte evocati dalla critica. Ma il magistero di De Sanctis restò come riferimento ineludibile: Momigliano rimase, allora e anche poi, fedele alle esigenze «fattuali» della ricerca storica e storiografica, più che alle astratte riflessioni sulla filosofia della storia, cui era invece più vicino, anche per specifica preparazione, Aldo Ferrabino. Da lui appunto vennero a Momigliano, come Piovan mostra chiaramente, suggestioni importanti. Esse lo portarono a ripensare il concetto di libertà, giungendo così allo scontro con Treves, legatissimo al pensiero democratico (e socialista), più fedele alla linea di Croce e De Sanctis, quindi non disposto ad accettare la svolta «illiberale» implicata dalle riflessioni di Ferrabino su Atene, e di Momigliano su Filippo di Macedonia.

Ma in Momigliano c'è anche un altro elemento: nel giro di pochi anni febbrilmente attivi il suo pensiero conobbe una elaborazione fervida, acuta, mobilissima, che lo condusse poi a definire su nuove basi il problema. La sua visione di Tucidide lo portò prima a ripensare la «questione» e a considerare l'influsso della sofistica sullo storico, poi ad ampliare lo sguardo, indagando il rapporto fra pace e libertà in tutto il mondo antico, estendendo quindi l'analisi al mondo ellenistico, comprendendovi anche il destino del giudaismo, e all'impero di Roma. Ne venne un quadro di straordinaria compattezza e lucidità, lontano da astrattezze e da attualizzazioni politiche. Ma drammaticamente subentrarono, nel volgere di pochi mesi, la perdita della cattedra universitaria a Torino e l'esilio (autunno 1938-primavera 1939).

Questi eventi, cui si aggiunsero poi le vicende della guerra e la Shoah, imposero all'agenda intellettuale di Momigliano una svolta notevolissima, che lo allontanò in gran parte dalle problematiche degli anni giovanili, e anche da Tucidide. Il Momigliano maturo, nota Piovan, fu altra cosa, e seppure i saggi degli anni inglesi siano tra le sue cose più memorabili, la frattura umana e politica causata dalle leggi razziste del 1938 è tra i mali non riparabili che il fascismo ha fatto all'Italia.

Il percorso di Gaetano De Sanctis fu differente: dopo anni di prevalente impegno nella storia romana, tornò negli anni '30 con più determinazione su quella greca, certo indotto anche dalle ricerche degli allievi a un ripensamento profondo del proprio pensiero storiografico, che Piovan mette a fuoco con grande chiarezza (*Gaetano de Sanctis, o Tucidide critico dell'impero*, pp. 49-75). Come allievo di Beloch, aveva seguito i metodi del positivismo, e applicato alla storia della Grecia il principio di "unità" nazionale: spinto da fermissime esigenze etiche aveva poi virato verso il principio della "libertà". Come altri nel medesimo periodo egli trasse dall'idealismo la spinta a trasformare la filologia in «storia»: perciò il suo interesse verso la «questione tucididea» si giustificava solo in quanto poteva diventare criterio interpretativo. E tuttavia De Sanctis ebbe con Croce e con Omodeo polemiche anche dure sul piano storiografico (non su quello politico). Il suo ripensamento della storia greca, espresso in saggi e recensioni, nella voce che dedicò a Tucidide nella *Enciclopedia Treccani* (1937), nella *Storia dei Greci* (1939) e poi nel *Pericle* (1944), ebbe accenti molto profondi, ma nel complesso non fu privo di radicali contraddizioni, come Piovan mostra bene. De Sanctis non condivise con Ferrabino la fede nella veridicità di Tucidide, discusse con Momigliano sul senso dell'imperialismo ateniese, divenne sempre più critico sulle responsabilità politiche della *polis* tiranna (come pure, in altro ambito, fu severo su quelle di Roma), ma non volle mai rinunciare al valore del modello: cercava, per così dire, di tenere insieme sia la valenza ideale dell'epitafio pericleo, sia la forza "anti-imperialistica" del dialogo dei Melii.

Orientando le scelte di politica secondo una severa prospettiva cattolica, egli si attenne a un fermissimo anti-interventismo bellico nel 1915, ma espresse il proprio appoggio alle guerre coloniali, come dovere di civiltà, sicché donò «oro alla patria» nel 1935, mentre negò al regime il giuramento del 1931. Ma la storia antica, e quella greca in particolare, sembrava imporre uno standard politico diverso, in quegli anni difficili. Ciò spiega forse talune perplessità che alcuni suoi scritti suscitarono al momento della loro pubblicazione<sup>7</sup>. Il pensiero storiografico di De Sanctis evolveva sia in relazione al confronto con gli allievi (alcuni ormai colleghi), sia in relazione al trasformarsi del clima politico: e certo la generazione interbellica, che viveva la dittatura, ebbe dei "limiti" della democrazia ateniese una coscienza chiarissima, molto più di quella presente in tanti ammiratori successivi, nei quali la passionalità ideologica è forse prevalsa sull'analisi storica, sino a creare un ingannevole mito buonista e mediatico («noi ad Atene facciamo così...»).

Per i protagonisti di questo dibattito, la catastrofe d'Italia nella dittatura e nella guerra ebbe conseguenze notevoli. Differenti, talora anche in aspro contrasto, erano state le risposte che essi avevano dato ai problemi posti, differenti le vicende che la storia portò ad affrontare di persona: sì che per tutti la vita in qualche modo divenne, come diceva De Sanctis, *magi-*

<sup>7</sup> A. Omodeo, rec. a G. De Sanctis, *Storia dei Greci*, Firenze 1939, «Critica» 37 (1939), pp. 298-305 (poi in Id., *Il senso della storia*, Torino 1954, pp. 26-34) e rec. a G. De Sanctis, *Pericle*, Messina 1944, «Quad. Crit.» 1/3 (1945), pp. 84-89 (poi in Id., *Il senso della storia*, cit., pp. 403-408). La discussione scritta da Momigliano già in esilio nel 1939 fu pubblicata postuma: *La unità della storia politica greca (a proposito della "Storia dei Greci" di G. De Sanctis)*, in A. Momigliano, *Nono contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, a cura di R. Di Donato, Roma 1992, pp. 459-482.

*stra historiae*<sup>8</sup>. Di Momigliano si è detto. Il pessimismo storico portò Ferrabino a convertirsi, a metà degli anni '40, verso un cattolicesimo spiritualeggiante e mistico. Per De Sanctis, le privazioni personali sommate a quelle materiali patite a partire dal 1931, con la decadenza dall'insegnamento, furono solo in parte risarcite dai ruoli autorevoli che gli furono restituiti o attribuiti dopo la liberazione di Roma. Lo studio della storia greca sarebbe ripreso nel dopoguerra, ma sulla base di altre istanze (anche ideologiche), chiudendo di fatto una fase<sup>9</sup>.

Il libro di Dino Piovan restituisce con competenza e empatica efficacia il senso profondo di questo dibattito, forse lontano nel tempo ma non certo nei temi. Come rimarca Ugo Fantasia nell'importante *Postfazione* (pp. 159-176), le questioni discusse andavano oltre il limite, pur sempre ristretto, dell'università o delle sedi scientifiche: proponevano (e propongono) dilemmi non eruditi, ma oggi ancora attuali, di storia e di politica, giacché forse resta vera una frase del "tucidideo" torinese Amedeo Peyron: «Vogliamo noi formarci un giudizio pratico di quanto possa ragionevolmente sperare, temere e operare l'Italia? Studiamo la storia Greca»<sup>10</sup>. Fu certo un dibattito, nota sempre Fantasia, «esclusivamente italiano», senza echi esteri, perché innervato di questioni legate alla cultura nostrana, ossia al ruolo che in essa svolgeva lo studio della storia antica. Tutte questioni la cui portata, come mostra il libro di Piovan, non si limitava agli anni '30, ma era centrale nella riflessione dei maggiori e più consapevoli antichisti, quali appunto erano De Sanctis, Ferrabino, Momigliano. Questioni che Piero Treves, guidato dal magistero ideale di De Sanctis e Croce, pose nel dopoguerra alla base delle proprie monumentali ricerche di storia degli studi classici<sup>11</sup>. E poi c'è il grande tema degli atteggiamenti politici: l'ingerenza del regime mise De Sanctis e i suoi allievi di fronte a scelte forti, che essi compirono in direzioni differenti. Alcuni giurarono (non De Sanctis), alcuni presero parte importante al lavoro della Treccani (non Ferrabino): gli studi classici dunque potevano condurre alla lotta per la libertà oppure anche all'acquiescenza oppure all'asservimento al fascismo<sup>12</sup>, in ciò scontando nella loro ideologia una evidente "ambivalenza", verrebbe da dire, riprendendo una formula ripresa da Treves a proposito dell'Ottocento<sup>13</sup>.

Legittimo è forse indagare lo spazio di questo cruciale dibattito italiano nella storia odierna degli studi. La risposta è facile in un'epoca che, replicando la Tarda antichità, ha nei *Companion* le proprie epitomi e i propri brevii. Per informarsi non occorre più digerire lunghi tomi in lingue ostiche: basta appunto un *Companion*, confortevolmente monolingue. Ve ne sono ormai moltissimi. Ebbene, nelle quasi mille pagine di quello dedicato a Tucidide, del dibattito italiano non si parla<sup>14</sup>. Si espone certo la storia degli studi, si citano Niebuhr, Ranke e Meyer, ci sono Macaulay e Grote, si discute di Cornford, De Romilly e

<sup>8</sup> L. Polverini, «Vita magistra historiae». La concezione storica di Gaetano De Sanctis nella "Storia dei Romani", in S. Cagnazzi et al. (a cura di), *Scritti di storia per Mario Pani*, Bari 2011, pp. 395-405.

<sup>9</sup> Basta considerare i temi analizzati da A. Momigliano, *Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939* (1950), in Id., *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, pp. 275-297, con quelli discussi in *Prospettiva 1967 della storia greca* (1968), in Id., *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1975, pp. 43-58.

<sup>10</sup> A. Peyron, *Tucidide. Della guerra del Peloponneso libri VIII*, Torino 1861, vol. I, p. 11.

<sup>11</sup> P. Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Milano-Napoli 1962; Id. (a cura di), *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Milano-Napoli 1962.

<sup>12</sup> La questione, nel caso di Momigliano, ha suscitato un dibattito poco sereno. Molto utile A. Ventura, *Intellettuali. Cultura e politica tra fascismo e antifascismo*, Milano 2017, pp. 143-170 per il saggio su Carlo Anti e l'università di Padova (dove insegnava Ferrabino) e pp. 171-191 per considerazioni generali.

<sup>13</sup> P. Treves, *L'idea di Roma*, cit.

<sup>14</sup> A. Rengakos - A. Tsakmakis (eds.), *Brill's Companion to Thucydides*, Leiden-Boston 2006.

Connor (e di Vietnam)<sup>15</sup>, ma di Ferrabino, De Sanctis, Momigliano, Croce, no. Così insignificanti le loro riflessioni? Il quadro che si pretende di fornire risulta mutilo già solo per effetto di questa assenza<sup>16</sup>. C'è da sperare che non sia una tendenza irreversibile, e che agli studi classici non tocchi la sorte di essere confinati i ristretti circuiti locali, e per converso di essere globalizzati, perdendo la specificità che viene dal dialogo tra differenti "scuole nazionali". Appunto ciò che il libro di Piovan mostra con grande forza: la *Methodé* tedesca fu trasmessa dal tedesco Beloch all'italiano De Sanctis, e da questi ripensata e proposta agli allievi, i quali a loro volta elaborarono il proprio metodo in dialettico confronto con i maestri di riferimento e con la filologia germanica, mantenendo sempre alto il rigore scientifico e la tensione etica<sup>17</sup>.

Nell'epoca in cui è diventato impossibile "aver letto tutto", persino sul proprio soggetto di studio, e pare accettata come ineluttabile la frammentazione delle competenze e degli interessi, in omaggio alla fretta della pubblicazione purchessia, alle mediane concorsuali e altri meccanismi ostentatamente nemici di ogni acquisizione durevole, in questo tempo dunque il confronto con i grandi studiosi del passato di cui parla il libro può generare anche un brivido di inadeguatezza. Mentre gli studi sul mondo antico subiscono quella che Fantasia definisce «perdita di visione complessiva», la ricerca di Piovan è salutare, e per tanti aspetti inusuale. Il tema è affrontato muovendosi tra storia e filologia, tra pensiero filosofico e storiografia, con un incrocio di competenze che, andrà pur detto, non rispetta le barriere erette a difesa dei "settori disciplinari" (a misurarne il valore, si ripetano tra sé le parole "settore disciplinare" e le si accosti mentalmente a Wilamowitz, De Sanctis, Pasquali, Momigliano...). Per questo il libro è ottimamente collocato in una collana intitolata «Classici contro»: una serie di contributi che al mondo greco e romano guarda appunto da punti di vista in controtendenza rispetto alle correnti prevalenti della comunicazione culturale, ma anche rispetto alle corritività (indifferenti o suicide) di un settore in palesi difficoltà esterne e interne. Possa questo nuovo sguardo stendersi lontano, e l'esempio dei maestri non andare perduto.

CARLO FRANCO

(Liceo classico "R. Franchetti", Mestre)

<sup>15</sup> F. Murari Pires, *Thucydidean Modernities. History between Science and Art*, *ibi*, pp. 811-837.

<sup>16</sup> Poco spazio ha anche quanto pensato successivamente. Tra gli studi tucididei recenti in Italia va ricordato U. Fantasia (a cura di), *Tucidide, La guerra del Peloponneso*. Libro II, Pisa 2003.

<sup>17</sup> E. Lanzillotta - V. Costa, *La riscoperta di Tucidide presso la "Scuola romana" tra ottocento e novecento*, in V. Fromentin - S. Gotteland - P. Payen (éds.), *Ombres de Thucydide. La réception de l'historien depuis l'Antiquité jusqu'au début du XX<sup>e</sup> siècle*, Bordeaux 2010, pp. 551-569, in part. pp. 558-562 su De Sanctis.